

Giornale di Sicilia 15 Agosto 2010

Aiello, un impero da 800 milioni “sempre all’ombra di Provenzano”.

PALERMO. Iniziò la sua carriera costruendo strade negli angoli più polverosi della Sicilia. Trazzere interpoderali, appalti da poche decine di milioni, una pala meccanica e una mezza dozzina di operai. E già allora, sostengono i carabinieri del nucleo operativo, l'ingegnere Michele Aiello di Bagheria, aveva dietro le spalle Bernardo Provenzano. Il superboss di Cosa nostra avrebbe sempre finanziato l'attività del professionista che negli anni dalle strade di campagna è passato al ben più lucroso business della sanità privata, in convenzione però con mamma Regione. Aiello condannato in appello, sta ora scontando nell'ospedale del carcere milanese di Opera dove è detenuto 15 anni e mezzo per associazione mafiosa, truffa e corruzione aggravata. Il suo patrimonio da 800 milioni di euro, come pubblicato nei giorni scorsi, è stato confiscato dai magistrati della sezione misure di prevenzione del tribunale (presidente Cesare Vincenti, giudici Guglielmo Nicastro ed Emilio Alparone), ad iniziare dalla clinica SantaTeresa di Bagheria, un polo oncologico all'avanguardia con 108 posti letto. E poi una ventina tra aziende edili, sanitarie, informatiche, decine di immobili tra cui tre superville tra Aspra e Bagheria, un parco auto di Bmw, Audi e Mercedes, barche a vela ed a motore e qualcosa come 90 milioni di euro in contanti distribuiti tra vari conti correnti. Ma per bloccare questo tesoro, la più grossa confisca mai decisa in Italia, gli inquirenti si sono trovati davanti ad un dilemma. Era infatti arduo provare che Aiello si fosse arricchito grazie a Cosa nostra e che ci fosse una sproporzione tra i suoi redditi e il patrimonio. Aiello era già ricco di suo, già negli anni Ottanta guadagnava bei soldoni e il suo 740 parlava da solo, a lungo è stato il maggior contribuente siciliano. Così i pm della procura e gli investigatori del nucleo operativo dei carabinieri sono andati a indagare sull'origine delle fortune dell'imprenditore bagherese, ascoltando anche diversi collaboratori, tra cui Nino Giuffrè, ex fedelissimo di Bernardo Provenzano.

«Con questa inchiesta, - sostiene il pm Geri Ferrara che ha coordinato l'indagine patrimoniale durata sei anni - abbiamo dimostrato che la creazione delle fortune economiche di Aiello era di origine illecita, ecco perchè abbiamo chiesto e ottenuto prima il sequestro e adesso la confisca dei beni. Fin dalla creazione del suo impero economico, ha avuto il sostegno del boss Bernardo Provenzano e di tutta Cosa nostra corleonese». Un legale strettissimo quello tra il capomafia e il professionista, un esempio di scuola, secondo l'accusa, di come la mafia infiltre e controlli l'economia siciliana. «Aiello - ha spiegato il magistrato - ha potuto beneficiare dei soldi di Provenzano e delle famiglie mafiose che sono stati investiti inizialmente in stradelle interpoderali e poi nelle cliniche all' avanguardia».

Michele Aiello era al centro dell'indagine sulle talpe in procura nella quale è stato coinvolto pure l'ex presidente della Regione Salvatore Cuffaro», condannato in appello nello stesso processo a sette anni ma per favoreggiamento aggravato a Cosa nostra. Un procedimento complesso che spaziava dal controsospionaggio giudiziario organizzato dall'imprenditore grazie alla complicità di investigatori infedeli, alla mafia, alle truffe sanitarie. Capitolo quest'ultimo cruciale per l'imprenditore, che grazie ai suoi agganci politici avrebbe beneficiato di un trattamento che definire «particolare», sarebbe un eufemismo. I trattamenti sanitari sarebbero stati pagati dalla Regione a prezzi esorbitanti, spesso relativi a prestazioni non eseguite. Adesso che è tutto sotto amministrazione controllata le cose sono cambiate. «I rimborsi da parte della Regione alle strutture sanitarie non solo si sono dimezzati ma costano fino a dieci volte meno - conclude Geri Ferrara -. Ai tempi di Aiello, la Regione faceva rimborsi d'oro alle cliniche, adesso le cose sono cambiate radicalmente. E c'è da rilevare un altro particolare. Quando si insediò l'amministratore giudiziario, vennero subito scoperti decine e decine di lavoratori in nero. Che sono stati poi assunti regolarmente».

Resta da capire quale sarà adesso il futuro di questo immenso patrimonio. Sotto il profilo giudiziario solo la Cassazione potrà dire la parola fine e ci sono dunque ancora due gradi di giudizio per la difesa che già sta preparando appello. Ma se il provvedimento dovesse essere confermato, sarà poi la nuova Agenzia per la gestione dei beni confiscati a decidere il da farsi. L'impero potrebbe essere spezzettato e venduto (con il rischio che la mafia rientri dalla finestra), oppure gestito dallo Stato o dalla Regione con delle apposite società. Intanto 400 tra impiegati, medici e operai, hanno mantenuto il loro posto di lavoro.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS